

Appunti Filologico-Esegetici per la Migliore Intelligenza della Versione Maltese di Matteo XIII, 11 *

REV. J. MIZZI

SORGE infatti quasi istintivamente la domanda: se si trattasse del caso inverso, se, in altre parole, si dovesse tradurre dal maltese in latino od in italiano, a chi mai frullerebbe in capo l'idea di volgere *egħgubijiet* con *mysteria* o *misteri*? Quando mai *egħgubijiet* ha rivestito il senso di segreti, di cose nascoste, occulte?

Il Muscat Azzopardi ha volto *mysteria* con *egħgubijiet* perchè, pare, non ha afferrato pienamente il senso dell'intero episodio.

Sicchè per misurare tutta la portata della storpiatura e delle sue ripercussioni sull'interpretazione dell'episodio, gioverà riassumerlo almeno alla svelta, nel quadro dell'economia della predicazione di Cristo.

Ma anzitutto come ha capito il brano Muscat Azzopardi?

La risposta ce la dà la sua nota esplicativa al v. 11 del capitolo XIII, che riportiamo a fronte del sobrio, sbrigativo commento del Martini, da cui il nostro traduttore asserisce di trarre le sue spiegazioni.

MARTINI

A voi è concesso ecc. A voi, che credete e bramate d'intendere e di ubbidire alla verità, per dono singolare è dato di udire chiaramente esposti i misteri del regno di Dio. Non si parla qui de' precetti evangelici, i quali come necessari a tutti furono a tutte le turbe spiegati nei capi 5, 6, 7 ecc., ma si par-

MUSCAT AZZOPARDI

Il-hwejjeg tar-ruh, li jinhtiegu biex tintrebaħ il-Ġenna, jifhimhom kulhadd: imma Kristu, b'dawk il-kelmiet intom tistghu tifhmu l-egħgubijiet tas-Saltna tas-Smewwiet, imma huma ma jistghux, ried iġħid li l-Appostli qalbhom sa fja u ruhhom marbuta miegħu, kienu jifhmu l-ġmiel kollu tal-

(*) La prima parte di questo articolo è stata pubblicata nel Vol. I. No. 4, pp. 24-32.

la di molte cognizioni utilissime a stabilire nella fede, e a confermare nel bene concesute agli umili, e agli ubbidienti, negate a' superbi, e a quelli i quali, benchè avidi di sapere, non fanno uso della scienza per emendare la loro vita e molto più a coloro i quali tali cose disprezzano, ed empientemente deridono.

fidi nisranija; iżda l-bičča l-kbira tan-nies biex tifhem xi ffit, kellha bżonn min iğhallimha bis-sabar.

Ma il nocciolo del problema sta qui : perchè mai Gesù nel suo insegnamento batte due vie diverse, segue un duplice metodo : uno chiaro, esplicito, e l'altro metaforico, oscuro? E quale è la natura precisa di quest'insegnamento che s'impartisce in maniera limpida, chiarificata ai discepoli, mentre le turbe lo ricevono sotto il velo delle parabole?

Ora questo punto nevralgico non è stato neanche leggermente sfiorato nè dal Martini, nè dal Muscat Azzopardi.

Il Martini si limita unicamente a fissare ciò che i misteri del regno non siano : *non si parla qui de' precetti evangelici*. Ma quanto alla loro natura precisa, la sua spiegazione lascia il tempo che trova : *ma si parla di molte cognizioni utilissime a stabilire nella fede...*

Ma, di grazia, di che cosa esattamente si tratta? Di cognizioni d'ordine naturale quali l'esistenza di Dio, del culto che gli si deve tributare, oppure d'indole squisitamente soprannaturale qual'è il messaggio cristiano, la fondazione della Chiesa, il suo sviluppo, la sua permanenza attraverso i tempi e gli ostacoli, il suo trionfo finale?

È vero poi, come dice il Martini, che *queste cognizioni utilissime sono concesute agli umili... e negate a' superbi...* è vero cioè che l'oscurità dell'insegnamento parabolico era un castigo inflitto ai Giudei a causo del loro accecamento, ma ne è questa l'unica ragione?

D'altronde ai superbi non si negano in modo perentorio *queste cognizioni utilissime*. L'osservazione assai giusta è di San Giovanni Crisostomo : *Se non voleva che i Giudei si salvassero, bastava che tacesse, non era necessario che parlasse in parabole:*

ma egli voleva al contrario, stimolarli per mezzo della stessa oscurità della sua parola (in Matth. hom. 45 (46) 2) (12).

Secondo il Muscat Azzopardi, Cristo avrebbe voluto dire così: Voi, miei discepoli, puri di cuore e miei intimi amici, capite tutte le bellezze della fede cristiana (*ried ighid li l-Appostli... kienu jifhmu l-gmiel kollu tal-fidi nistranija*) mentre per ammaestrare la maggior parte degli uomini—che manca proprio di comprendonio—occorre niente meno che un'abbondante dose di pazienza (*izda l-biċċa l-kbir ta-nies bier tifhem xi ftit, kella bżonn min ighallimha bis-sabar*).

Ma non sarebbe questa una più valida ragione per attendersi dal Divin Maestro una predicazione semplice, piana ed alla portata di tutti, anzichè un insegnamento simbolico ed oscuro? Non ha forse Gesù mostrato una inesauribile pazienza anche con gli stessi apostoli, i quali non brillavano certo per lo loro intelligenza pronta e perspicace?

Ma dove, secondo noi, il Muscat Azzopardi ha preso lucciole per lanterne, si è intorno al significato della parola *mysteria*. Egli l'ha intesa nel senso di cose meravigliose, di cose belle, e perciò l'ha volta col vocabolo *eghgubijiet*. Risulta dalla sua chiosa: *Kristu, b'dawk il-kelmiet intom tistghu tifhmu l-eghgubijiet tas-Saltna tas-Smewwiet, imma huma ma jistghux, ried ighid li l-Appostli... kienu jifhmu l-gmiel kollu tal-fidi nistranija*.

Per il Muscat Azzopardi i due seguenti termini sono equivalenti:

TESTO

Għax lilkom ingħata li tif-
hmur *l-eghgubijiet* tas-Saltna
tas-Smewwiet.

NOTA

L-Appostli..... kienu jifhmu
l-gmiel kollu tal-fidi nistranija.

Posta, dunque, questa interpretazione del passo, si capisce la ragione per cui egli abbia trdotto *mysteria* con *eghgubijiet*.

Ma quale è il pensiero del Salvatore? Cosa ha inteso inculcare? Ha voluto mettere in rilievo ai suoi discepoli il carattere bello, meraviglioso del suo insegnamento? O non piuttosto si proponeva di metterli a parte dei segreti disegni di Dio, di manifestare a loro luminosamente lo scopo della sua missione, profilatosi già nella densa brina delle parabole, di rivelare la natura ed i destini del Regno che era venuto a fondare?

(12) P.G., LVIII, 473.

L'episodio a cui il verso in esame si riallaccia rappresenta—io confessiamo subito—uno dei problemi esegetici più ardui del Nuovo Testamento. Né pretendiamo di apportare alcun contributo, quantunque esiguo, alla soluzione del problema.

Le nostre osservazioni si aggireranno nei confini che ci siamo, sin da principio, imposti: il nostro lavoro mira solo a mettere in evidenza la portata esegetica di un errore nella versione maiteise di San Matteo compilata dal Muscat Azzopardi.

Per valutare tutto il significato dell'erronea versione di *mysteria* con *egħjubijiet*, crediamo utile ricostruire, almeno in succinto, l'episodio dai copiosi elementi conservatici dai Sinottici (*Matt.* XIII, 1-23; *Mc.* IV, 1-25; *Lc.* VIII, 4-18), prospettandolo nel quadro, colto a volo d'uccello dello stato d'animo e della aspettativa del popolo d'Israele al tempo di Cristo.

Gli ebrei erano, come è noto, i depositari della promessa del Messia. Profilateci dapprima a larghi tratti nell'epoca patriarcale, la natura, la figura e la missione del Salvatore, attraverso i molteplici vaticini dei Salmi e dei Profeti, si rischiarano, si stagliano nitide, si delineano inconfondibili sullo sfondo della organica trama del Vecchio Testamento (13).

Nella sua fortunosa odissea, il popolo d'Israele è confortato e sostenuto costantemente dalla speranza messianica. Di volta in volta che, umiliato ed oppresso, il popolo sembra dimenticarla, Jahvè, per bocca dei suoi profeti, la riaccende e la ravviva con nuove e più chiare predizioni.

Che Jahvè sarebbe universalmente riconosciuto e che un suo Inviato avrebbe fondato il regno di Dio su questa terra, sono concetti profondamente radicati nell'anima ebraica, ed al tempo di Gesù, nonchè affievoliti, appaiono vivi e dinamici.

Quanto fosse viva l'aspettazione del Messia al tempo di Cristo, lo si ricava da più di un accenno del Novo Testamento.

Quando sulle rive del Giordano, il Battista proclamava imminente l'avvento del regno dei Cieli, un fremito di entusiasmo pervadeva le turbe (*Matt.* III, 1-12; *Mc.* I, 1-8; *Lc.* III, 1-18).

A Gerusalemme, Simeone aspettava la consolazione d'Israele (*Lc.* II, 25-26), mentre altri ancora condividevano questa sua

(13) Per un'ampia trattazione dei vaticini messianici e notizie bibliografiche Cfr. P. CEUPPENS *De Prophetiis Messianicis in Antiquo Testamento*. ROMAE. 1935.

speranza, giacchè Anna profetessa parlava di Gesù a coloro che aspettavano la redenzione di Gerusalemme (*Lc.* II, 38).

L'appellativo di Figlio di David attribuito a Cristo dalle folle (*Matt.* IX, 27; XII, 23; XV, 22; XX, 30; XXI, 9 ecc.) rivela come fiammeggiasse allora la speranza della promessa la cui realizzazione—dirà con ardore San Paolo avanti ad Agrippa (*Atti* XXVI, 7)—le dodici tribù si sforzano di affrettare, servendo giorno e notte.

Prove abbondanti e di non scarso valore storico ce ne porge la letteratura estrabiblica anteriore, contemporanea e posteriore a Cristo, da cui, come da fonte frammentaria, a dire la verità, e non sempre attendibile, sempre, però d'indiscutibile interesse, è permesso attingere notizie intorno alle idee religiose e politiche in voga presso gli ebrei ai tempi di Cristo.

Senonchè, in questi scritti apocrifi e rabbinici, come per esempio, in quelli d'intonazione apocalittica di Enoch etiopico, di Enoch slavo, degli oracoli Sibillina ecc., e nei Targum di Onkelos e di Gionata ben Uzziél, sebbene vi si scorga in vario grado l'influenza dell'Antico Testamento, la figura e la missione del Messia vi si riflettono, come in un prisma, rimpicciolite e storte (14).

In questo specchio poco terso ed assai ondulato ci è concesso di intravedere e ricostruire parzialmente almeno, la figura e la missione del Messia, quali si delineavano nella mente della classe dirigente, e, per riflesso, in quella più ruvida e grezza del popolo minuto.

Il Vecchio Testamento ci offre del Messia un ritratto ben differente da quello che se ne dà la letteratura estracanonica. È Sacerdote e Re (*Ps.* CIX, 5), ma di un regno spirituale ed ultraterreno (*Is.* IX, 7). È il Liberatore del genere umano e non del solo popolo eletto (*Is.* VIII, 2-7). Di questo Liberatore e Redentore, l'Antico Testamento ce ne descrive le atroci sofferenze e la morte cruenta in espiazione dei peccati di tutti gli uomini. (*Ps.* XXII, 19; *Is.* LIII, 4-6. 9).

Ma del ritratto genuino, biblico del Messia, quello che fu realizzato da Cristo, quali lineamenti vivono ancora nella mente delle turbe?

(14) G. FELTEN *Storia dei Tempi del Nuovo Testamento*, versione italiana di L. B. Bongioanni, TORINO. 1914. Vol. III, pp. 170-237.

Un nucleo centrale, un sostrato del ritratto biblico vive ancora nelle menti rudi, disorientate di quel popolo che, mentre sente tutta la fierezza della sua vocazione storica ed è abbigliato dallo splendore del suo passato, è pur desto alla dura realtà del presente in cui vede manomessa la sua indipendenza politica e geme sotto il giogo straniero.

Non è difficile comprendere come in quest'ambiente di represso desiderio di libertà, dei tratti fondamentali del Messia autentico, spogliato o quasi da incompetenti, carnali maestri delle sue particolari caratteristiche religioso-spirituali, non vigoreggiasse altro nella mente del popolo che la speranza e l'ardente sospiro di un Liberatore, di un Restauratore del regno di David.

Scomparso il ritratto biblico, si venne formando un altro che snaturava la fisionomia genuina del Salvatore e, nell'atmosfera arroventata di aspirazioni e di passioni politiche, faceva del Messia una specie di eroe nazionale, un assertore della libertà e degli ideali d'Israele, un re vittorioso debellatore dei romani, un restauratore della potenza terrena di David.

Eroe nazionale, o re della statura politica di David... rinascita del regno d'Israele... liberazione dallo straniero... è sempre la concezione materialistica, esclusivista, politico-nazionale del Messia, la quale, con poche nobili eccezioni—Maria Santissima, San Giuseppe, Zaccaria, Simeone, Anna profetessa—era su per giù, con qualche accidentale modifica, universalmente diffusa, e a svincolarsi dalla quale durarono fatica perfino gli stessi apostoli.

Non era forse animata da queste idee la madre dei figliuoli di Zebedeo (*Matt.* XX, 21)? E questa nozione di un Messia re temporale non è forse ancora abbarbicata nella mente dei due discepoli di Emmaus (*Lc.* XXIV, 21) e perfino in quella degli apostoli fin anche dopo la resurrezione di Cristo (*Atti* I, 6), prima della discesa dello Spirito Santo?

Accanto a quella concezione, fioriva pure quella che riconosceva al Messia il carattere profetico, anzi lo proclamava il Profeta per antonomasia, come ne fanno fede alcuni fugaci cenni nei Vangeli (*Giov.* I, 21, 25; VI, 14). Ma è un profeta re che, novello Maccabeo, avrebbe fatto di Gerusalemme la capitale di un mondo ricco e fecondo, dominato dal popolo fedele, ed i gentili avrebbe reso suoi schiavi.

Un concetto più elevato del Messia traspare dalla letteratura apocalittica, particolarmente dall'etiopico *Libro di Enoch*,

ove, nella sezione designata come "Libro delle parabole" (capp. 37-71) e redatta verso l'anno 80 av. Cr., è chiamato con gli appellativi di "L'Eletto", "Figlio di Dio", "Il Giusto", "L'Unto", ed anche "Figlio dell'uomo" come in Daniele (VII, 13). Ma nonostante l'infusso manifesto del Vecchio Testamento, la figura del Promesso è fluttuante, imprecisata, mentre la natura del suo regno vi appare piuttosto confusamente schizzata. Sebbene la divinità del Messia non sembri potersi ravvisare, tuttavia la sua origine celeste e la sua prodigiosa improvvisa apparizione nel mondo sono asserite (15). Con questo ultimo concetto non combacia forse la battuta di quegli abitanti di Gerusalemme i quali dicevano: *Noi sappiamo donde è costui; mentre, quando verrà il Cristo, nessuno saprà donde egli sia...* (Giov. VII, 27)?

Le idee intorno al Messia ed al suo regno erano dunque tutt'altro che uniformi, ma la credenza in un Messia, Re Guerriero, pare sia stata assai comune e tanto profondamente radicata da sostituirsi interamente alla concezione biblica del Messia, Principe della Pace (16). Di questa nozione terrena ed esclusivista, sostenuta e favorita dall'influente partito farisaico, ci resta una non fievole eco nei 18 *Salmi di Salomone*, dal XVIIImo. dei quali riproduciamo a titolo di saggio i seguenti versi:

*"Riguarda, Signore, e suscita loro il loro Re, Figlio di David,
Nell'epoca che tu conosci, o Dio, perchè regni su Israele,
tuo servo,*

E cingilo di forza perchè disperda i principi ingiusti

E perchè liberi Gerusalemme dalle genti che la conculcano a morte...

Allora radunerà il popolo santo che reggerà con giustizia

E giudicherà le tribù del popolo santificato dal Signore, Dio suo...

Gli stranieri non abiteranno più con essi...

E avrà al suo servizio i popoli pagani sotto il suo giogo...

Beati coloro che vivranno in quei giorni per contemplare la felicità d'Israele.

(15) D. C. SIMPSON "Judaism, the Religion in which Christ was educated" in *The History of Christianity in the Light of Modern Knowledge*. LONDON. 1929, p. 114.

(16) M. JONES. *The New Testament in the Twentieth Century*. 2nd ed. LONDON 1924, p. 97.

Nella riunione delle tribù che Dio compirà." (17).

In questo clima di aspirazioni ed ansiosa attesa, di animo proteso verso il prossimo Messia, non sarebbe facile a Cristo di manifestarsi per quello che era e di dire alle folle: "Ecco, l'aspettato Messia son io"? Non aveva meravigliato il popolo con i suoi prodigi? Non aveva ammagliato le turbe con l'esempio luminoso della sua carità operante?

Ma contro ogni aspettativa, Gesù batte un'altra via. Agli ossessi che lo proclamavano "il Santo di Dio" (*Mc. I, 24*), "il Figlio di Dio" (*Mc. III, 11-12*), "Gesù, Figlio di Dio Altissimo" (*Mc. V, 7*), Egli ingiunge di tacere. Proibisce ai discepoli di farlo conoscere come Messia (*Mc. VIII, 30, IX, 9*), attenua il fulgore dei suoi miracoli (*Mc. I, 41-44; V, 43; VII, 32-36*).

Aveva inculcato la fiducia nel Padre celeste, premunito contro i pericoli delle ricchezze, annunziato le beatitudini in un linguaggio limpido, piano, semplice. E per questa semplicità di linguaggio, oltre che per la nuova corrente di pensiero che diffondeva, il suo insegnamento si distingueva nettamente da quello dei farisei, ipocriti e fanatici nell'imposizione del loro rigido letteralismo.

Ma quando si trattò di discorrere del regno messianico usò tanto prudente riserbo da strappare dai giudei l'angosciosa domanda: "E fino a quando terrai sospeso l'animo nostro? Se tu sei il Cristo diccelo chiaro" (*Giov. X, 24*).

Aveva esibito le sue credenziali divine: il miracolo; era pur necessario che rivelasse la natura della sua missione. Ma come la manifesterà?

Il Buzy riassume l'atteggiamento di Gesù così: "Parlate del regno davanti a uditori Galilei, era delicato quanto parlare del Messia. Da una parte, il gruppo dei farisei e degli scribi spiavano ogni occasione per potersi scandalizzare, gridare alla pretesa, vedere una bestemmia; dall'altra, con il popolo, le cose minacciavano di volgere al delirio, e qui il delirio conduceva direttamente al tragico. Da un lato dunque, Gesù doveva guardarsi da suscettibilità altrettanto ombrose che vigilanti, dall'altro lato, doveva cercare di evitare gli eccessi di una buona volontà che era posta al servizio di pregiudizi irreducibili.

Ma tacere, non poteva. Era giunta l'ora di dichiarare, in qualche modo, l'oggetto della sua missione. Lo fece dunque, sottomet-

(17) H. B. SWETE. *The Psalms of Solomon with the greek fragments of The Book of Enoch*. CAMBRIDGE. 1899, pp. 20-22.

tendo la sua parola a un sistema di precauzioni che costituisce per l'appunto l'economia della rivelazione messianica'' (18).

Come non voleva anticipare l'ora della sua morte, porgendo al Sinedrio l'occasione di gridare farisaicamente allo scandalo, così voleva ancora evitare l'entusiasmo delle folle, che le armi romane avrebbero soffocato nel sangue. Sicchè, quando il popolo, colpito dal bagliore dei miracoli, in un momento di entusiasmo, cercava di capirlo ed acclamarlo re, Gesù se ne svincolava e si ritirava solo sulla montagna (*Giov. VI, 15*).

Ma vi è una ragione di più. Non voleva permettere che nella sua persona, il popolo null'altro scorgesse che l'incarnazione dell'idea allora prevalente d'un Messia mistificato e falsato dalla tendenza politico-nazionale, di modo che le sue caratteristiche particolari e specifiche, segnate dai vaticini, fossero comunque offuscate o rese irreconoscibili.

Egli è il Figlio di Dio vivo (*Matt. XVI, 16; Mc. VIII, 20; Lc. IX, 20*). È la confessione esplicita di Pietro a Cesarea di Filippo, che Cristo accoglie ed attribuisce ad una ispirazione divina.

Ma questa rivelazione piena, formale del suo carattere messianico, questa luce meridiana è stata preceduta dalle penombre dell'alba pallida e nebbiosa delle parabole. Anche per la rivelazione cristiana, la Provvidenza non ha fatto salti; ha seguito un processo graduale, progressivo. Senonchè questa crescente luce sflogoreggiò nelle tenebre, ma le tenebre non la conobbero (*Giov. I, 4*) anzi lo vollero respingere sin dal primo annunzio della sua imminente comparsa.

Preparazione al messaggio di Cristo, s'incentrava intorno a Giovanni Battista un movimento religioso-ascetico che raccoglieva adepti di tutte le sfumature e da tutti gli strati sociali: anime assetate di verità e di luce, peccatori e pubblicani, gentili...

E tutto il popolo che lo udiva e i pubblicani stessi rendevano giustizia a Dio, facendosi battezzare col battesimo di Giovanni; mentre i Farisei e i dottori della legge, non facendosi battezzare da lui, disprezzavano, a loro danno, i disegni di Dio (Lc. VII, 29-30).

L'opposizione al Vangelo da parte degli scribi e dei farisei si era dunque iniziata assai per tempo. Essa andrà inasprendosi a

(18) D. BUZY. Introduction aux paraboles evangeliques. PARIS. 1912 p. 382.

misura del graduale diradarsi delle nubi che in qualche modo velavano la natura e la missione di Cristo.

Giovanni, però, aveva incantato le folle. Il suo prestigio era grande. (*Matt.* XXI, 26; *Lc.* XX, 6). Andrea, Pietro, Giacomo, Giovanni e Natanaele, tra i primi discepoli chiamati dal maestro, avevano subito il fascino e l'allenamento spirituale del Battista.

Sicchè, quando il Maestro sostituiva il Precursore, rinchiuso ormai in una prigione, questa foila variopinta era già anelante e protesa verso il Regno dei Cieli che voleva prendere d'assalto: *Dai giorni di Giovanni Battista—dirà Gesù tessendogli l'elogio—sino ad ora, il regno dei cieli è preso a forza e i violenti se ne impadroniscono* (*Matt.* XI, 12), ovvero come si esprime, forse con maggior chiarezza, San Luca: *Da quel momento* (dal tempo di Giovanni) *vien annunziato il regno di Dio e ciascuno si sforza di entrarvi* (*Lc.* XVI, 16).

A questa moltitudine ansiosa, ancora un po' greggia, ma sinceramente desiderosa della verità, che faceva ressa per entrare nel regno di Dio, Gesù parlava in maniera semplice, e un po' senza tutte quelle riserve e quelle frasi velate che adotterà più tardi. La fase preparatoria era ormai oltrepassata: *Il tempo è compiuto, il regno di Dio è vicino; convertitevi dunque e credete nel Vangelo* (*Mc.* I, 15).

Cristo aveva inaugurato il regno dei cieli.

(continua)
